

«Per me si va nella città dolente...»

Sulla porta del carcere, imponente e allo stesso tempo triste, si immagina volentieri di trovare, magari impressi a lettere di fuoco, i versi del Poeta: frontiera «tra la perduta gente» e gli onesti cittadini e monito per questi ultimi.

Oltre la porta, un mondo sconosciuto che alimenta i peggiori fantasmi e che suscita sentimenti contrastanti di attrazione e repulsione, di paura e curiosità...

E' attraverso questo mondo che Sergio Jacomella con il suo *Carceri Carcerieri Carcerati** conduce il lettore con mano esperta e con competenza tecnica, illustrando i contorni duri di una istituzione repressiva in cui sofferenza e violenza si intrecciano, ma dove, fortunatamente, non mancano segni tangibili di umanità e di comprensione.

La storia dell'istituzione carceraria non è così vecchia, anche se taluni autori pretendono ritrovare vestigia della compressione della libertà personale in certi disposti del diritto penale romano classico. In realtà, la prigione come luogo di espiazione, quindi come sanzione privativa di libertà personale, è un concetto relativamente recente. Comunemente si concorda nel far risalire la nascita del carcere moderno con le Carceri Nuove in Roma, edificate tra il 1652 e il 1655.

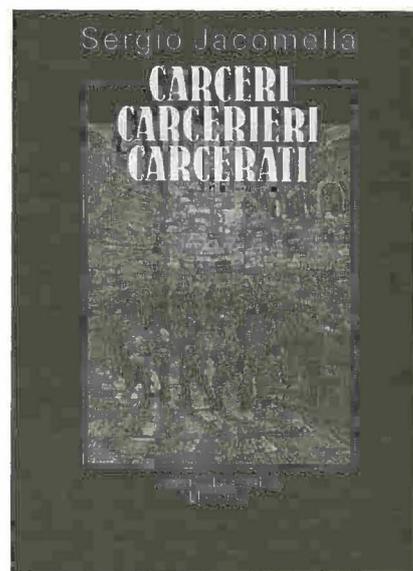
Abbandonate le ancestrali pratiche del supplizio e delle pene corporali, ci si è progressivamente concentrati nel determinare dapprima la pena giusta, con mera funzione retributiva e poi, la pena utile, con intenti più terapeutici che esclusivamente punitivi. Verso il 1850 la nuova scuola criminologica italiana, il cui padre fondatore fu il famoso dottor Lombroso, aveva imposto un taglio scientifico all'analisi della delinquenza e del suo controllo. L'esecuzione della pena doveva servire a «guarire» il reo, modificandone il suo comportamento, attraverso un addestramento psicosociale. Questo modello correzionale della pena, con diverse sfumature, si è sviluppato e diffuso praticamente in tutti i sistemi penitenziari occidentali. La concretizzazione e la rea-

lizzazione pratica dei nuovi principi propugnati dalla scienza penitenziaria, imponevano la necessità di progettare ed edificare anche nuove strutture carcerarie, più consone ai nuovi concetti e meglio adeguate al trattamento dei detenuti.

Ripercorrere quindi, come fa l'autore con perizia e dovizia di particolari, le tappe relative alle successive ristrutturazioni degli edifici carcerari cantonali, significa anche individuare ed evidenziare i contenuti di una riforma che non è stata solo strutturale, ma che ha cercato, e cerca tuttora, di porre in essere quelle normative che devono stare alla base di una rigorosa amministrazione della giustizia, in un moderno Stato di diritto.

Purtroppo, bisogna riconoscerlo, i risultati ottenuti in questo campo non sono molto incoraggianti, l'esame delle statistiche sulla recidiva e sulla delinquenza dimostrano come il problema del controllo della trasgressione non sia ancora completamente circoscritto. Sulla scorta di questa constatazione oggettiva, si sono sviluppate due posizioni teoriche dicotomiche: da un lato taluni autori sostengono che la soluzione deve passare attraverso il ritorno ad un sistema sanzionatorio più rigido – come nella teoria classica del diritto penale – in cui la pena assolva unicamente la sua funzione punitiva e di neutralizzazione; d'altro lato, il disincanto di poter risocializzare il reo, ha spinto altri ricercatori – fondatori della criminologia critica – a vedere nell'istituzione carceraria stessa l'origine di tutti i mali: quindi sola soluzione proponibile, l'eliminazione del penitenziario!

Tra gli artefici delle riforme penitenziarie nel nostro Cantone, un posto di primo piano è certamente occupato dall'avvocato Jacomella che ha assunto la direzione del Penitenziario cantonale dal 1943 al 1959. Erano gli anni difficili dell'immediato dopo guerra, in cui l'attenzione era concentrata su ben altri problemi che su quelli posti dai carcerati. Il direttore Jacomella ha svolto la sua funzione con competenza e grande umanità, impegnandosi affinché la pena potes-



se espletare quel ruolo educativo che le è stato assegnato. Cosciente delle difficoltà a far accettare da tutti tale concezione educativa della pena, egli ha svolto all'interno e anche all'esterno del Penitenziario un'importante opera di sensibilizzazione cercando di convincere l'autorità politica, l'opinione pubblica, il personale del carcere e persino gli stessi detenuti che il regime penitenziario deve far appello a tutti i mezzi terapeutici, educativi, morali e spirituali di cui può disporre per curare questa patologia sociale che è la delinquenza.

Riconoscendo che anche la struttura architettonica può avere la sua importanza nella funzione di risocializzazione, Jacomella si fece promotore di uno studio per la realizzazione di un nuovo penitenziario. Come si ricorderà, il progetto contemplava l'edificazione di una colonia agricola nel demanio dello Stato in territorio del Comune di Gudo. Il nuovo stabilimento avrebbe dovuto essere organizzato come un villaggio, con gli edifici per i carcerati, la piazza, la cappella, un teatro, la sala per le conferenze e le attrezzature sportive. Inoltre, era pure previsto uno speciale comparto medico per l'osservazione e lo studio scientifico del condannato.

Da sottolineare la lungimiranza del progetto che inglobava le teorie più avanzate della criminologia e della scienza penitenziaria. Purtroppo la storia ha deciso diversamente e la vecchia casa di pena che, già nel 1948, avrebbe dovuto avere i giorni

Vecchie prigioni distrett. di BELLINZONA
Prospetto sulla corte.



contati per lasciar spazio a un moderno complesso penitenziario, è rimasta in esercizio fino al 1968, quando è stata sostituita dall'attuale Penitenziario della «Stampa».

La mancata realizzazione della colonia agricola di Gudo è stato sicuramente un momento doloroso e amaro della carriera dell'autore, che non lo ha però distolto dal suo interesse per il pianeta carcere. In effetti, anche dopo aver abbandonato la direzione del Penitenziario ha perseguito un'intensa attività di studio nel campo della criminologia, imponendosi come esperto anche oltre i ristretti confini cantonali.

L'esperienza di vita, l'aver «toccato con mano», consente all'autore di illustrare le problematiche penitenziarie con profonda sensibilità e umanità, ma soprattutto con passione, passione che nasce dalla lunga convivenza a fianco di carcerieri e carcerati, ciò traspare in modo inequivocabile dalla lettura del testo che si snoda scorrevole e perfino piacevole, malgrado la serietà dei temi trattati.

Il trinomio *Carcere Carcerieri Carcerati* è un'opera che rispecchia mezzo secolo di studi dedicati al mondo penitenziario – un mondo considerato da molti non degno di impegno, poiché non rientra nelle preoccupazioni umane di rango elevato – che corona una vita spesa per nobile causa e che costituisce la sintesi di una ricerca e al tempo stesso uno stimolo per ulteriormente approfondire queste complesse problematiche.

Giacinto Colombo

* Jacomella Sergio, *Carceri Carcerieri Carcerati*, Armando Dadò Editore, Locarno 1992, pagg. 237

Italo-fili culturali e italo-fobi politici a confronto nei primi anni quaranta

I significati che la parola «acerbo» può avere sono diversi: primo, sgradevole al gusto; secondo, non ancora all'altezza di eseguire un compito o svolgere una professione; terzo, crudele, straziante (secondo il Devoto-Oli) e, quarto, austero, duro (aggiunge lo Zingarelli). In quale di questi quattro sensi vada inteso l'aggettivo nel titolo del recente libro di Pierre Codiroli – *Tra fascio e balestra. Un'acerba contesa culturale 1941-1945*¹⁾ – è difficile dire: si potrebbe propendere per il primo e per il quarto, escludendo il secondo (i personaggi della contesa appaiono tutti solidamente adulti) e il terzo (per la sproporzione che si avrebbe rispetto ai tragici eventi che si svolgevano in quegli anni al di là dei confini elvetic).

Ma di quale contesa culturale si narra? Nel 1941 un gruppo di insegnanti ticinesi di orientamento elveto-nazionalista si impegna a contrastare l'attività culturale sviluppata a Lugano da un intellettuale italiano, stipendiato dal regime fascista.

Il polo culturale sottocenerino

Si trattava di Giovanni Battista Angioletti, scrittore italiano già affermato, e apprezzato anche nel nostro cantone (pag. 50), sperimentato propagandatore della cultura italiana all'estero in qualità di direttore di centri culturali istituiti dal regime fascista in Cecoslovacchia e in Francia. Costui, quarantaquattrenne, era «capitato quasi per caso nel Ticino nell'autunno 1940» (pag. 45) e le autorità diplomatiche e consolari fasciste colsero subito l'opportunità loro offerta per incaricarlo di promuovere un'attività culturale, che Codiroli inquadra nella sistematica politica di propaganda che il regime mussoliniano conduceva in Svizzera (cap. I). Iniziò così la sua attività, un «Circolo di lettura», nell'ambito del quale furono pronunciate numerose conferenze, prevalentemente letterarie, dall'Angioletti medesimo, da illustri poeti italiani, da letterati svizzeri italiani, fra l'aprile 1941 e il maggio

1943 (conferenzieri, temi e date sono elencati in appendice, pag. 105 e 106). Nel 1944 il «Circolo» portò avanti per un po' la sua attività in modo autonomo, senza cioè più essere finanziariamente sostenuto dalle autorità diplomatiche italiane che in Svizzera si erano allineate dopo l'8 settembre al governo Badoglio (pag. 59). Codiroli forse avrebbe potuto rilevare meglio i riflessi sulla vita culturale cantonale di quel passaggio importante del 43 – la caduta del regime il 25 luglio, la certezza della sconfitta militare delle dittature, l'apertura ai rifugiati militari e ai resistenti del Ticino ufficiale –: in parte lo fa, ad esempio nell'illustrazione delle relazioni personali tra Janner e Angioletti (pag. 87); ma quella svolta potrebbe assumere un valore periodizzante anche nei ritmi della vita culturale ticinese.

Angioletti «sin dall'inizio» dell'attività poté contare «su un gruppetto indigeno di sostenitori, per lo più giovani giornalisti, letterati, pittori» (pag. 51); e diede vita con i suoi collaboratori ticinesi ad altre iniziative culturali, quali la pagina letteraria del «Corriere del Ticino» dal novembre 1940 (pag. 53), e premi letterari e artistici (antesignani del Bianco e Nero e del Premio Libera Stampa, del qua-

